

# Introduzione. L'espansione europea in un orizzonte storiografico globale

Non c'è stato avvenimento più interessante per la specie umana in generale e per i popoli dell'Europa in particolare, della scoperta del Nuovo Mondo e il passaggio verso le Indie per il Capo di Buona Speranza. Allora ha avuto inizio una rivoluzione nel commercio, nella potenza delle nazioni, nei costumi, l'attività e il governo di tutti i popoli. È in questo momento che gli uomini dei paesi più distanti tra loro sono stati riavvicinati da nuovi rapporti e da nuovi bisogni. I prodotti dei climi posti sotto l'equatore si consumano alle latitudini prossime al polo; l'industria del Nord viene trasportata al Sud; le stoffe dell'Oriente sono divenute il lusso degli occidentali; e dappertutto gli uomini hanno dato vita a un mutuo commercio di opinioni, leggi, usi, malattie, rimedi, virtù e vizi. Tutto è cambiato e ancora deve cambiare. Ma le rivoluzioni trascorse e quelle che devono seguire saranno utili alla natura umana? L'uomo ne trarrà un giorno in più di tranquillità, di felicità e di piacere? La sua condizione sarà migliore o non farà che cambiare?

Con queste parole scritte oltre duecento anni fa il celebre abate illuminista Guillaume-Thomas Raynal (1736-1794), lo storico delle *Due Indie*, identificava la modernità con l'avvento di una gerarchia economica mondiale fondata sulla geografia dei beni, dei consumi e dei bisogni (1780, l. 1, *Introduction*). Ciò di cui parlava altro non era che quel sistema di scambi che oggi consideriamo il cuore dei processi di "globalizzazione" e che, come egli aveva ben presente, implicava l'instaurazione di disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri, consumatori e fornitori, dominatori e dominati. Da quella rivoluzione commerciale erano derivati, a suo avviso, nuovi rapporti di potere su scala internazionale. Un'era di prosperità e di potenza si era dischiusa davanti a un'Europa sempre più proiettata verso la produzione e il commercio mondiali. Pur non potendo certo immaginare a quali esiti si sarebbe giunti nell'età dell'imperialismo, Raynal era però abbastanza preveggenza per capire che quella rivoluzione avrebbe portato con sé effetti di lungo periodo dalla portata incalcolabile: la trasformazione del primato commerciale in dominio politico, la competizione sfrenata, lo schiavismo, le guerre coloniali, l'oppressione dei più deboli. Anche se non ancora chiara era la nozione che la ricchezza degli uni aveva e sempre più avrebbe significato povertà, o impossibilità di uscire dalla povertà, per gli altri certo molto netta era la percezione delle implicazioni

morali e antropologiche dei processi che, iniziati nel primo Cinquecento, avevano innescato un profondo cambiamento nell'uomo occidentale, nei suoi comportamenti, nelle sue abitudini, nei suoi obiettivi, rivelando la fondamentale contraddittorietà tra primato dell'artificio materialistico e rispetto della natura, tra progresso e verità.

Le parole sopra citate dello storico Raynal sintetizzano efficacemente l'oggetto del presente lavoro. Argomento delle pagine che seguono sono infatti le attività economiche e politiche che alcuni dei più dinamici paesi europei – soprattutto Portogallo, Olanda e Inghilterra – intrapresero in Asia a partire dall'epoca del Rinascimento e durante i primi tre secoli dell'epoca moderna. Si tratta di vicende riguardanti la storia economica (dei traffici mercantili, della navigazione, della manifattura, dell'organizzazione commerciale), ma anche la storia politico-militare e quella delle relazioni internazionali, la storia sociale e dei costumi, la storia intellettuale, religiosa, delle mentalità: in una parola, la storia della civiltà. La moltiplicazione senza precedenti dei rapporti tra Europa e mondo asiatico a partire dal primo Cinquecento non può certo ridursi a un semplice scambio di merci. Per gli europei si trattò di un'esperienza di grande ricchezza e complessità, destinata a produrre mutamenti profondi in ogni aspetto della loro vita, nonché sulla struttura delle relazioni tra popoli e paesi fino ad allora rimasti relativamente isolati. Da questo punto di vista possiamo considerare questo un saggio sulla preistoria dei processi di integrazione mondiale e di alcuni dei codici attraverso i quali essa è stata descritta nella cultura dell'Occidente europeo: espansione, colonialismo, dominazione, supremazia, modernizzazione, globalizzazione.

Chi si accinga a scrivere una storia dell'espansione europea in Asia nella prima età moderna trova negli eventi mondiali che hanno contrassegnato tutto il xx secolo e gli inizi del XXI una naturale prospettiva in grado di guidare la propria riflessione, a partire dalla necessità di dare spiegazione del fatto che due terzi degli attuali stati membri delle Nazioni Unite sono stati un tempo governati dagli europei e che otto piccoli stati dell'Occidente europeo sono pervenuti in una certa fase della loro storia a controllare tre quinti del globo.

Si tratta di una storia che valenti studiosi hanno già esposto con dovizia di particolari e profondità di interpretazione. A poco servirebbe riproporla nella forma di quella che la storiografia postmodernista chiama "metanarrazione". Nessun elemento nuovo potrebbe venire dalla rievocazione, attraverso descrizioni stereotipe, di un processo storico dalle scansioni, dai protagonisti e dal significato prestabiliti, riaffermati e come destinati a incorporarsi nell'opinione corrente. Nella ricerca di un punto di osservazio-

ne originale, che sola può motivare la riflessione storiografica, è lecito perciò chiedersi quanto siano ancora validi quei concetti che hanno per lungo tempo ispirato la narrazione di questa particolare storia, dando corpo all'idea dell'“ascesa dell'Occidente”. La storiografia europea ha molto indagato sulle origini e i meccanismi della possente spinta in virtù della quale alcune delle più intraprendenti società europee dell'età del Rinascimento si proiettarono in imprese di navigazione e di commercio oltremare. Alcuni storici hanno affrontato il problema delle cause dell'espansione, sia dal punto di vista economico-sociale sia da quello culturale, tecnologico, religioso e scientifico; altri hanno prodotto vaste e accurate ricostruzioni delle imprese marittime, della struttura amministrativa ed economica dei commerci, delle tecniche politico-militari, delle attività missionarie e infine del significato complessivo – economico, sociale, culturale – che il processo di espansione ebbe per lo sviluppo della civiltà europea. Su questa storiografia hanno certamente pesato preoccupazioni di ordine generale, spesso di natura extrastorica, che hanno portato a elaborare l'idea dell'eccezionalità dell'esperienza europea, sia in positivo, come manifestazione di una civiltà liberal-capitalistica capace di energie ignote nel resto del mondo, sia in negativo, come rivelazione della spietatezza del processo di assoggettamento dei popoli ai fini del profitto capitalistico e, specularmente, dell'inevitabilità di un vasto moto globale di reazione anticoloniale, antimperiale e antioccidentale.

Tra le più importanti idee a cui questa storiografia si è ispirata o che essa ha avvalorato, v'è quella di una superiorità occidentale, con la sua variante trionfalistica: l'idea di una “missione” civilizzatrice dell'Occidente. Si tratta di un'idea le cui radici vanno cercate nell'immagine hegeliana dell'Oriente come luogo di staticità, tradizionalismo, immobilismo, contrapposto alla dinamicità e vitalità dell'Occidente, e ancora, risalendo all'indietro, nell'antitesi tipicamente settecentesca, ma di origini cinquecentesche, sebbene radicate nel pensiero greco, tra un'Europa terra di libertà e un Oriente sede di dispotismo. Dal Settecento in poi una simile concezione si sarebbe incarnata nell'idea di progresso, un progresso coincidente con l'espansione dell'Europa fuori dai propri limiti geografici, l'affermazione della sua supremazia economico-commerciale, il dominio dei mari e la conquista di imperi territoriali. All'idea di progresso si sarebbe poi affiancata, già con Adam Smith e poi nel corso dell'Ottocento, l'idea-compagna di “arretratezza”: diveniva così più facile e immediato contrapporre il dinamismo industriale di un Occidente proiettato verso un indefinito avanzamento tecnico, produttivo e materiale, alla tradizionale immagine di stagnazione economica e sociale e di immobilismo culturale asiatici. A

cementare prospettive e giudizi del genere avrebbero contribuito costrutti ideologici tipicamente ottocenteschi, come l'idea di nazione, quale superiore valore e tipica dimensione della storia occidentale: proprio attraverso l'espansione oltremare e l'acquisizione di uno *status* imperiale, la formazione avrebbe rafforzato la propria struttura, assurgendo a elemento chiave della storia del mondo. Conseguenza ne sarebbe stata l'idea di una storia universale unitariamente comprensibile alla luce del processo di espansione europea, in una prospettiva riduzionista, tendente a sovrapporre e a confondere i due piani fino ad appiattire il primo sul secondo.

La prospettiva meno facilmente riproponibile appare oggi quella poggiante sul concetto di modernità, che considera cioè la storia occidentale come caratterizzata da un irresistibile dinamismo, tale da spingere i (già più progrediti) paesi dell'Occidente verso un incessante progresso economico, scientifico-tecnologico, politico e civile, da diffondere nelle zone del mondo più attardate e inermi di fronte alla sfida occidentale. In questo senso giocano naturalmente sia il venire meno di un'accezione condivisa dei concetti di progresso, sviluppo e modernità sia l'entrata in scena di nuovi protagonisti che si contrappongono ora radicalmente al modello occidentale di società, ai suoi valori, alle sue priorità.

Non si vuole qui perorare una sorta di nuovo "negazionismo" e sostenere la necessità di rovesciare completamente la struttura del racconto tradizionale che vuole l'Europa cinquecentesca entrare in una fase di eccezionale dinamismo economico e sociale di cui l'espansione oltremare ha rappresentato una delle manifestazioni più visibili e durature. È, piuttosto, la realtà contemporanea che, rivelando l'instabilità e il carattere contingente di concetti e di categorie che hanno regolato la ricostruzione storiografica, deve indurre a cogliere la parzialità, l'univocità e la tendenziale connotazione ideologica di prospettive come quella dell'"espansione europea oltremare". Da questa constatazione dovrebbe scaturire il bisogno di non accogliere acriticamente e retrospettivamente un punto di vista di "eccezionalismo" europeo e occidentale, come potremmo anche definire quel modo di riorganizzare e strutturare la storia del mondo attorno a un soggetto e a un asse cronologico-tematico privilegiato rappresentato dall'Europa, che viene solitamente indicato con il termine di "eurocentrismo".

Come è stato detto, se c'è un'indicazione metodologica preziosa che la riflessione sulla *world history* della fine del xx secolo ci ha fornito, essa è data dalla consapevolezza che la traiettoria della storia del mondo e le strutture narrative adeguate a esprimerla non possono essere desunte da un qualsiasi singolo passato, da una qualsiasi singola, isolata esperienza individuale, nemmeno quella dell'Occidente europeo, la cui storia di domi-

nazione, di mondializzazione economico-culturale e di creazione di un ordine politico imperiale a livello globale ha chiaramente e da tempo dovuto ripensare i propri obiettivi e le proprie ambizioni. Se è così, ne risulta disancorata qualsiasi pretesa di ricostruzione retrospettiva dell'emergere di un ordine e di un'egemonia mondiali che risalga la corrente del tempo storico fino al primo Cinquecento, alla ricerca delle radici di un insieme di fenomeni ora distintamente percepibili come storicamente effimeri – soggetti a una disintegrazione generatrice di nuove polarità.

Questo ci sembra il significato di quella che è stata chiamata la “fine del paradigma dell'espansione europea”, con il graduale contemporaneo bisogno di punti di vista nuovi: ad esempio quelli definiti da alcuni storici (Wills, 1993) dell'«affermazione interattiva» (*interactive emergence*) e della “asiatizzazione”, o “indigenizzazione”, della storia della presenza europea in Asia.

Se in diverso modo le interpretazioni storiche euro o etnocentriche hanno teso a dare per scontato il rapporto espansione-sviluppo-civiltà (o civiltà-espansione-sviluppo), un altro – e a nostro parere più sostanziale e più scientificamente fondato – problema emerge dal panorama degli studi storico-economici. Si tratta della questione dell'influsso che l'espansione oltremare avrebbe realmente avuto sullo sviluppo del capitalismo occidentale. I traffici asiatici hanno contribuito a quello sviluppo? E se sì, in quale misura? Le risposte, si sa, non sono unanimi fuori dell'ideologia. Se i punti di vista marxista e terzomondista convergono nell'affermare che quel contributo c'è stato e che anzi si deve parlare più propriamente di “tributo”, il punto di vista liberal-capitalista tende egualmente ad associare in modo meccanico l'espansione delle energie economiche verso Oriente e lo sviluppo capitalistico europeo. In realtà, molti studi (Braudel, 1982; O'Brien, 1982) tendono oggi a ridimensionare drasticamente l'entità degli utili e quindi dell'accumulazione di capitale resi possibili dai commerci d'Oriente: un'affermazione che può apparire sorprendente, ma che si comprende se riferita alla proporzione che i traffici d'Oriente hanno avuto sul totale dei commerci internazionali di paesi come Portogallo, Olanda, Inghilterra e Francia tra XVII e XVIII secolo, e non al peso complessivo dei traffici coloniali (inclusi dunque gli scambi atlantici e la tratta dei neri). La questione non è di facile soluzione, a cominciare dalla pertinenza della terminologia adottata. Che cosa significa, infatti, “capitalismo”? Una delle obiezioni di maggior peso (Pearson, 1988) rivolte alla teoria dell'economia-mondo come meccanismo dell'espansione economica capitalistica riguarda la necessità di distinguere tra impiego (anche su larga scala) di capitale in imprese commerciali rivolte al profitto e capitalismo propria-

mente detto, ossia modo di produzione capitalistico: quel modo di produzione in cui il capitale domina e regola la disponibilità dei fattori di produzione, a cominciare dalla forza-lavoro, che va dunque intesa come libera e disponibile sul mercato. Da questo punto di vista, lo sviluppo di un mercato di dimensioni tendenzialmente mondiali tra Cinquecento e Settecento non coinciderebbe affatto con lo sviluppo del capitalismo, ma solo con l'espansione di una particolare forma di capitalismo, quello mercantile, che gli studiosi anglofoni chiamano anche *booty capitalism*. Questi critici, che si rivolgono soprattutto contro le tesi di Wallerstein (1978-82), pongono al centro dell'attenzione la produzione, non il mercato, e sottolineano come proprio i paesi che furono i protagonisti della prima espansione mercantile oltremare – Spagna, Portogallo e la stessa Olanda – non svilupparono al proprio interno sistemi di produzione capitalistici: accumularono capitale, ma le loro economie non si svilupparono contemporaneamente nella direzione del modo di produzione capitalistico.

Il presente lavoro prende le mosse dalla difficoltà ad accettare acriticamente un'interpretazione storica dell'attività europea in Asia nella prima età moderna fondata sui concetti di “espansione”, “supremazia”, “primato”, “progresso”, “sviluppo”. Su un fatto non possono certamente esserci dubbi: dalla fine del Quattrocento gli europei presero a navigare e a trafficare sui mari di tutto il mondo. Ma in Oriente furono i primi a farlo? E furono gli unici? E ciò avvenne per capacità e cognizioni uniche, di cui ogni altro popolo non europeo era e rimase privo? E questa attività, per quanto riguarda il teatro asiatico-orientale, può di per sé configurare un'“espansione”? Quali proporzioni e conseguenze reali quell'attività ebbe caso per caso e periodo dopo periodo? Le modalità in cui gli europei fecero la propria comparsa nel mondo asiatico all'inizio del Cinquecento, per esempio, dipesero da precedenti decisioni politico-strategiche con cui società come la cinese, la giapponese e la siamese rinunciarono alla propria proiezione oltremare, pur possedendone i presupposti tecnologici e la tradizione organizzativa. Ciò significò certamente lasciare le rotte orientali relativamente aperte, benché non certo prive di concorrenti, agli europei, le cui attività tuttavia per lunghi decenni non permisero affatto di intravedere le conseguenze che solo nel corso dell'Ottocento si sarebbero pienamente rivelate. Quella degli europei fu una presenza tutto sommato marginale nella vita di realtà economiche, sociali e culturali grandi e complesse di paesi come l'India, la Cina e il Giappone. Essa pose certamente problemi e sfide ai governi, ai gruppi, agli interessi, ma sino alla fine del periodo qui considerato fu incapace di modificarne a fondo i modi di esistenza. La tesi che sta al fondo di questa sintesi e che cercheremo di illu-

strare è dunque che non si può ragionevolmente parlare di un primato europeo rispetto al contesto asiatico in termini economici o strategici o tantomeno politici per il periodo 1500-1800 circa e che anche rispetto al contesto europeo l'importanza delle relazioni con i mondi asiatici, per quanto sicuramente più grande che in precedenza, non fu paragonabile a quella che si sarebbe avuta nell'Ottocento e nel Novecento.

L'avvio sistematico di imprese europee di navigazione in Asia orientale alla fine del Quattrocento, che per comodità continuiamo a chiamare "espansione", non può dunque essere considerato un fenomeno a se stante, quasi la manifestazione tipica di uno spirito di intraprendenza, di razionalità, di dinamismo unico e inarrestabile, frutto del genio – o addirittura della razza – occidentale. Esso è comprensibile esclusivamente in un contesto globale e le sue dimensioni reali sono percepibili solo nell'attenta considerazione dei rapporti di forza politici ed economici a livello mondiale nella prima età moderna. Va dunque analizzato come un insieme di fatti storici collegati, dal significato e dagli sbocchi niente affatto predeterminati: fatti relativi alla storia dell'Asia, ma che riguardano anche le più generali vicende dei paesi d'Europa dalla fine del Quattrocento in avanti. Il Portogallo fu il primo a cimentarsi nell'esplorazione delle rotte atlantiche meridionali fino a effettuare il passaggio del Capo delle Tempeste (denominato poi Capo di Buona Speranza) sia in conseguenza di una pluridecennale attività di navigazione oceanica promossa dalla dinastia di Aviz sia per effetto delle bolle papali del 1493, confermate dal trattato ispanoportoghese di Tordesillas, che assegnavano al Portogallo l'emisfero orientale per lo svolgimento di attività di esplorazione e di evangelizzazione. Ciò che sino alla fine del Cinquecento impedì interferenze esterne furono la diffusione in Europa della Riforma protestante e i complessi, talvolta drammatici, sviluppi che ne seguirono all'interno di paesi come la Francia, l'Inghilterra e i Paesi Bassi. Soltanto, rispettivamente, la fine delle guerre di religione, il consolidamento della monarchia elisabettiana e la formazione della Repubblica delle Province Unite, insieme all'unione del Portogallo alla corona spagnola nel 1580 e al conseguente suo coinvolgimento nelle grandi lotte europee, proiettarono sui mari e nei traffici orientali soprattutto inglesi e olandesi, la cui concorrenza causò rapidamente la fine della supremazia portoghese.

A sottolineare l'opportunità di una ricostruzione che sia scrupolosamente rispettosa dei tempi e delle circostanze vale la pena infine richiamare alcuni elementi che conferiscono unità e coerenza al periodo di tre secoli qui assunto come sfondo cronologico. A un estremo c'è una data convenzionale, il 1498 (l'anno della spedizione di Vasco da Gama), che segna real-

mente l'avvio di un'impresa, di un disegno, di una fase nuova, percepita come tale dai testimoni contemporanei e dagli storici di tutte le epoche. All'altro estremo alcuni studiosi (Wallerstein, 1978-82; Chaudhuri, 1994) hanno individuato un'altra data, il 1750 circa. Benché dal significato meno netto e meno generalmente valido per tutta l'Asia, gli anni cinquanta del XVIII secolo videro un decisivo salto di qualità nei modi della presenza inglese in India, da allora non più limitata allo svolgimento dei traffici, ma ormai pienamente, anche se ancora ambigualmente, coinvolta nell'esercizio di autorità politico-amministrativa. Questo passaggio è generalmente interpretato come il preludio dell'*escalation* imperialistica che nel corso dell'Ottocento avrebbe visto, da un lato, la formazione dell'impero britannico in India e, dall'altro, l'avvio di una politica europea apertamente aggressiva nei confronti del mondo cinese. La periodizzazione che qui viene proposta coincide in sostanza con la prima delle cinque fasi identificate – secondo uno schema di avvicendamento tra espansione e contrazione – in uno degli studi teoricamente più ambiziosi apparsi di recente sulla storia dell'imperialismo occidentale (Abernethy, 2000). Ciò che a nostro avviso consente di trattare questo periodo in modo unitario è che le modalità di presenza occidentale in Asia e le idee, le immagini, le interpretazioni del mondo asiatico che gli europei elaborarono in quell'arco di secoli restarono sostanzialmente le stesse, finché, da un lato, l'assunzione di un ruolo di diretta dominazione e, dall'altro, la stagione della cosiddetta rinascenza orientale non dischiusero nuovi orizzonti a un tempo politici e culturali. Solo alla luce di precise coordinate storico-geografiche riteniamo sia possibile procedere a una ricostruzione scevra da anacronismi e dalle insidie dell'ideologia.